

Onoranze a Pasquale Villari

Il 22 dicembre del 1918 la Deputazione Toscana di Storia Patria, aderenti e partecipanti altri istituti fiorentini di cultura, assolveva il suo debito di omaggio alla memoria di Pasquale Villari (1827-1917) con la commemorazione che l'*Archivio Storico Italiano* pubblica oggi nelle sue pagine, seguita dalla bibliografia de' suoi scritti [*manca in questo scritto. NdR*].

Alla cerimonia intervennero il Prefetto e il Sindaco di Firenze ed altre autorità cittadine. Ad essa si associarono spontaneamente l'Istituto francese e l'Istituto britannico, i cui direttori, professori Jean Lachaire e Arthur Spender [*Ho cercato sulla rete, ma di questi due non c'è nulla. NdR*] pronunziarono brevi discorsi.

Il socio commemorante fu presentato dal Presidente Isidoro Del Lungo [*] con queste parole:

La Deputazione Toscana di Storia Patria, la cui presidenza fu una delle molte tenute da Pasquale Villari con tanto onor suo e d'Italia, ha voluto aggiungere alle dimostrazioni di ossequioso rimpianto che accompagnarono ed hanno susseguita la morte di lui, questa commemorazione nostra propria; alla quale l'odierna adunanza dà forma, e che è resa più solenne dal consenso di altre istituzioni scientifiche fiorentine, a cui il Villari recò il contributo dell'opera sua e che onorò del suo nome: l'Accademia della Crusca, l'Accademia dei Georgofili, l'Istituto di Scienze Sociali, la Società Dantesca Italiana, la Colombaria, il Comitato Toscano della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento.

Tale consenso, molteplice e complesso, ben corrisponde allo avere il Villari diffuso verso più intenti, e sempre con beneficio di pratici effetti, le virtù della mente e del cuore.

Cosicché è da riverire in quest'uomo, la cui longevità non esaurì il desiderio dell'opera sua, uno di quelli ingegni multiformi e a più cose temperati e disposti, che l'Italia, nei secoli suoi più vigorosi, seppe dare alla civiltà del mondo.

E di codesto consenso doveva farsi centro la Deputazione Toscana di Storia Patria; non soltanto per averlo avuto, dopo Gino Capponi e Marco Tabarrini, a suo Presidente, ma altresì e più perché nelle discipline storiche egli imprimeva più profondamente l'orma sua, e perché di due grandi nomi italiani appartenenti alla storia toscana, Savonarola e Machiavelli, quello fu la gagliarda attrattiva che lo condusse dalla sua Napoli alla nostra regione, questo esercitò la critica degli anni suoi più poderosi. E lo essere per tal modo fatto toscano un ingegno che del suo Mezzogiorno conservò pur tanto in tutta la vita, fu e rimane benaugurosa immagine di quella concentrazione di forze nazionali, per la quale la geniale varietà della patria nostra si è fatta poderosa unità edificatrice e integratrice, degnamente coronata oggi dalla vittoria del valore latino sulle forze brutali dell'asservimento e della distruzione. Il poter poi la nostra Deputazione farsi interprete non dei Soci suoi solamente, ma di questi altri onorandi cooperatori nella nobile palestra dell'intelletto, costituisce verso il Villari l'omaggio che, manifestandosi da larghi confini concorde, è il più eloquente e certo suggello d'una fama meritata e duratura.

* Dalla Treccani. **Isidoro Del Lungo**. Storico della letteratura italiana (Montevarchi 1841 – Firenze 1927), presidente della Società dantesca, senatore (dal 1906). Socio nazionale dei Lincei (1901). Acuto conoscitore della storia della lingua (*Per la lingua d'Italia un vecchio accademico della Crusca*, 1923), collaborò alla compilazione del *Vocabolario* della Crusca (della quale accademia fu l'ultimo arciconsolo e il primo presidente); pubblicò importanti ricerche su testi italiani antichi (*Leggende del sec. XIV*, 1863), sul Poliziano (*Prose volgari inedite e poesie latine e greche di Angelo Poliziano*, 1867; altri studi in *Florentia*, 1897), sulla *Cronica* di Dino Compagni (*Dino Compagni e la sua Cronica*, 3 voll., 1879-81; *Storia esterna, vicende, avventure d'un piccol libro de' tempi di Dante*, 2 voll., 1917-18; e inoltre l'edizione per la nuova serie dei *Rerum Italicarum Scriptores*, fasc. 117-119, 1913) e sull'età di Dante (*Beatrice nella vita e nella poesia del sec. XIII*, 1891; *Da Bonifacio VIII ad Arrigo VII, pagine di storia fiorentina per la vita di Dante*, 1899; un'ediz. commentata della *Divina Commedia*, ecc.).

Dirà le lodi del Maestro uno dei nostri Soci, Antonio Panella (*), ufficiale di quell'Archivio Fiorentino di Stato, nel quale può affermarsi che dell'antica Firenze, molti anni prima che della odierna, il Villari acquistasse la cittadinanza: quell'Archivio Fiorentino, che sì prezioso tesoro di memorie e di ammaestramenti civili ha, dalla sua gloriosa fondazione, inesauribilmente largo e fedelmente custodisce alla storia d'Italia.

Pasquale Villari

Discorso commemorativo letto il 22 dicembre 1918 nella Sala di Luca Giordano in Firenze.

Signore e Signori,

Quando, or fa un anno, in un pomeriggio piovigginoso di dicembre, le spoglie di Pasquale Villari da quella casa, dove la sua vecchiezza era stata sorriso dagli onori e dalla gloria, uscivano senza fasto, circondate da un silenzio austero, tra un'umile croce e i fiori del suo Re, chi aveva conosciuto

* Francesca Klein, *Dizionario Biografico degli Italiani Volume 80*, 2014 **Antonio Panella**. Nacque all'Aquila il 2 ottobre 1878 da famiglia di origini modeste: il padre Giovanni era falegname, la madre, Giovanna Spalloni, cucitrice.

Diplomatosi alla Scuola locale di notariato, superò il concorso per accedere all'Amministrazione degli Archivi di Stato e, nominato alunno di seconda categoria con decreto ministeriale del 24 luglio 1901, fu assunto in servizio dapprima presso l'Archivio di Stato di Napoli fino al 25 giugno 1902 e quindi presso quello di Firenze, dove il 21 gennaio 1911 conseguì il diploma di archivista paleografo della Scuola di paleografia annessa alla facoltà di lettere e filosofia presso l'Istituto di studi superiori pratici e di perfezionamento. Il diploma gli valse la promozione ad archivista, in applicazione della riforma organica del 20 marzo 1911.

Non risulta essersi laureato in giurisprudenza (come invece indicato nel *Repertorio del personale ...*, II, 2012, p. 561, ma non da D'Addario, 1980, p. 76): non vi è traccia di tale diploma di laurea nei suoi fascicoli personali (Archivio di Stato di Firenze, *Archivio dell'Archivio, Personale*, 4; Archivio centrale dello Stato, *Ministero dell'Interno, Direzione generale degli Archivi di Stato 1945-48*, b. 41).

Nell'Istituto fiorentino ebbe la responsabilità della sezione V (archivi speciali e archivio provinciale postunitario) dal 1911 al 1913; della sezione III (archivi politico-amministrativi del Principato) dal 1914 al 1920; della sezione II (archivi politico-amministrativi della Repubblica fiorentina) dal 1920 al 1921; e della Sezione I (*Diplomatico, Notarile antecosimiano*) dal 1922 al 1932. Fu posto alla direzione dell'Archivio di Stato di Firenze dapprima come reggente, dal 1932 fino al 31 gennaio 1936, e quindi come soprintendente, incarico che tenne ininterrottamente fino alla data del suo collocamento a riposo, il 18 giugno 1947. Nel 1940 fu anche nominato soprintendente archivistico per la Toscana, carica che conservò fino alla morte. Sposatosi a Roma il 2 ottobre 1905 con Matilde Bedeschini, come lui originaria dell'Aquila, ebbe due figli: Alberto, nato nel 1906, e Ermanno, nato nel 1909.

Nel corso della prima guerra mondiale, nel 1916, fu richiamato alle armi, ma riuscì a ottenerne la dispensa.

La lunga traiettoria professionale di Panella ebbe i suoi esordi in un'amministrazione archivistica da tempo (1874) inquadrata alle dipendenze del Ministero degli interni e in un Istituto, affidato alla direzione di eminenti studiosi quali Alessandro Gherardi (tra il 1903 e il 1908) e Demetrio Marzi (tra il 1908 e il 1920). Erano quelli gli anni in cui nell'Archivio di Firenze, disegnato con un profilo prevalentemente culturale dal suo primo ideatore e ordinatore, Francesco Bonaini, era subentrata una fase di ripensamento e riflessione, nella quale l'applicazione dei criteri organizzativi bonainiani, in seguito definiti come "metodo storico" e diffusi su scala nazionale, aveva subito una battuta di arresto. In sintesi si trattava di un sistema di ordinamento delle carte secondo il principio che "ogni archivio continuasse a rappresentare un'istituzione, una magistratura; ma che l'insieme degli archivi ci offerisse come la storia del popolo fiorentino e successivamente del governo toscano: era dunque da ricercare nell'istoria un razionale ordinamento" (cit. in Vitali, 1995, p. 40). A Firenze in realtà il processo non era andato oltre la riorganizzazione fisica delle carte con la suddivisione delle serie documentarie in corrispondenza della data di inizio del Principato mediceo (anno 1530), senza arrivare agli esiti radicali rappresentati a Lucca dalla pubblicazione a stampa degli inventari di Salvatore Bongi. Gli interventi di descrizione si erano concentrati soprattutto su singole unità documentarie della Firenze repubblicana, la più appetita dal pubblico di studiosi della nuova storiografia nazionale che andava riscoprendo il Medioevo, e avevano dato l'avvio a impegnativi lavori di regestazione (*I Capitoli del Comune di Firenze. Inventario e regesto*, I, a cura di C. Guasti, Firenze 1866; II, a cura di A. Gherardi, *ibid.* 1893), di schedatura analitica (sulla serie delle *Provvisioni*) o di edizione integrale (*Le Consulte della Repubblica fiorentina dall'anno 1280 al 1298*. I-II, a cura di A. Gherardi, *ibid.* 1896-98). Agli inizi del Novecento, la riflessione archivistica aveva già avviato una varietà di ricerche intese a comprendere meglio alcune fenomenologie che non si inquadravano nel paradigma ordinatorio bonainiano, e in particolare il significato dell'esistenza di serie parallele (i cosiddetti 'duplicati') o delle 'miscellanee'. Si erano già allora iniziate le indagini che stavano approdando alla pubblicazione del monumentale lavoro sulla cancelleria fiorentina di Marzi (1910) e che avrebbero trovato un seguito negli studi di Bernardino Barbadoro sugli atti dei Consigli e le fonti legislative di Firenze (1921-34). Esse andavano evidenziando come nel pluralistico mondo comunale singoli redattori (notai, ufficiali, cancellieri) fossero stati deputati alla scrittura di atti per una molteplicità di magistrature e, altrettanto, come distinte concentrazioni archivistiche (Archivio delle Riformagioni, Archivio della Camera) avessero accolto documentazione di diversa provenienza, mostrando quanto magmatico fosse stato fin dalle origini l'ordinamento delle carte. Le nuove consapevolezze traevano spunto dalle suggestioni dell'archivistica bonainiana, che invitava a una approfondita indagine storico istituzionale sui documenti, ma facevano registrare un'impasse alla rigida suddivisione degli archivi per magistrature e uffici. Tale difficoltà era registrata nel 1913 da Roberto Palmarocchi che con una polemica pubblicazione (*Saggio di inventario del Mediceo avanti il Principato*, Firenze 1913) scatenò una accesa querelle tra la direzione dell'Archivio e il mondo della cultura storica (cfr. Archivio di Stato di Firenze, *Archivio dell'Archivio, Personale*, I; Manno Tolu, 1995, pp. 12 s.).

Panella si inserì nella riflessione in corso con interventi originali e promuovendo l'apertura di nuove frontiere. Il suo primo lavoro (pubblicato nel 1911) fu uno studio sulle concentrazioni documentarie al tempo della dominazione napoleonica, operazione culturale della quale sottolineò il significato positivo delineandola come una sorta di anticipazione dell'intervento bonainiano di centralizzazione archivistica (*Scritti archivistici*, a cura di A. D'Addario, Roma 1955, p. 53). Nel saggio su *Le scuole degli Archivi di Stato* (1918) rivendicò per l'archivistica lo statuto di autonoma disciplina scientifica, opponendosi a Giovanni Vittani che la indicava piuttosto come materia pratica, da affidarsi all'Amministrazione degli Archivi, a differenza dei corsi di paleografia e diplomatica che avrebbero invece dovuto rimanere di rango universitario. In questo senso, Panella contribuì ad accreditare il "metodo storico" come consolidato sistema di ordinamento "scientificamente perfetto" (1911), "unicamente perfetto" (1918, *Scritti archivistici*, 1955, cit., pp. 53 e 72). Sostenne l'importanza di estendere l'ambito di studio delle scienze documentarie ai complessi archivistici dei Principati (p. 71). Per quanto riguarda le sue attività di schedatura e inventariazione, anche se all'inizio fu incaricato di continuare la regestazione dei *Capitoli* (1917) e l'edizione delle *Consulte* (1918), i suoi interessi archivistici si orientarono piuttosto verso le filze del fondo *Mediceo del Principato* e della *Miscellanea medicea*.

Dal punto di vista invece della produzione storiografica, fin dal 1904 collaborò alla sezione *Notiziario* della rivista *Archivio storico italiano* con recensioni di volumi e articoli, e i suoi primi lavori furono di indicizzazione (opere di Pasquale Villari, 1910; Pompeo Molmenti, 1911; Alessandro D'Ancona, 1914; Villari, 1914); dal 1917 collaborò regolarmente al *Marzocco* fino al 1932, e a varie altre riviste. Piuttosto che prendere posizione nel dibattito in corso nella medievistica italiana, suscitato dalle tesi di Gaetano Salvemini contestate nelle ricerche di Nicola Ottokar, sui connotati economici e sociali delle lotte di magnati e popolani nel comune fiorentino, Panella preferì recuperare gli spunti di riflessione proposti da Villari indirizzandosi al pensiero politico di Niccolò Machiavelli, di cui in seguito (1939) avrebbe curato l'edizione delle opere, e di Girolamo Savonarola (D'Addario, 1980, p. 79). Anche per la sua *Storia di Firenze* (I ed., Roma 1930; II ed., Firenze 1949) scelse di mantenersi sul piano della descrizione

l'uomo nell'intimità sentiva che non altrimenti poteva chiudersi l'ultima scena d'una vita, testimonianza di virtù esercitata per se stessa e non per desiderio smodato di grandeggiare. Finiva come aveva incominciato. Aveva imposto di tacere agli altri, morendo, come aveva taciuto lui medesimo, vivente. E forse nulla, se tornasse al mondo, lo angustierebbe tanto questo esser troppo ricordato e commemorato, egli che non volle discorsi sulla sua bara e adeguò la sua sorte alla sorte di tutti gli umili che aveva amato. Ma c'è una parte del Villari che la sua riservatezza non ci può sottrarre, che è patrimonio nostro, che ci parla di lui in tutte l'ore. Son le sue opere e queste faremo che dicano quel che egli non ha voluto dire. Che se a studiare la sua complessa figura sarebbe occorso un uomo, il quale fosse degno di stargli a fronte per altezza, d'ingegno e per profondità di dottrina, dobbiam credere che una sua volontà operante dall'oltretomba abbia fatto pensare a chi non poteva ricordarlo se non con la voce del sentimento e del cuore.

Il Villari non amava parlare di sé, neppure quando alla sua persona poteva derivare un riflesso eroico e ingrandirla con le sofferenze patite per amore della patria.

Che egli fosse una vittima della reazione dopo la rivolta napoletana del 15 maggio 1848 l'abbiamo saputo dai documenti d'archivio; egli non l'ha mai detto, ha tenuto anzi a nascondere come si nasconde un fatto semplice, naturale, di dovere civico. Perciò la sua giovinezza è quasi un'incognita. Ma qualche volta si è trovato sospinto contro sua volontà e non ha potuto tacere: poche parole, nelle quali hanno parlato per lui il grande amore verso Domenico Morelli (*), Luigi La Vista (**) e Francesco De Sanctis (***).

politico istituzionale, conformemente alla linea già tracciata da Villari, ma estendendo la sua esposizione di sintesi fino ad abbracciare tutto il periodo granducale. A Panella risale infatti la rivalutazione dell'esperienza della signoria medicea quattrocentesca e lo spostamento del baricentro di attenzione storiografica alla fase del Principato (D'Addario, 1980, pp. 80 e 82).

Il periodo della maturità professionale e scientifica di Panella si colloca nel pieno del ventennio fascista. Nel 1925 (anno in cui il regime mussoliniano costringe Gaetano Salvemini a lasciare l'Italia e ridusse alla clandestinità i circoli di cultura dissidenti; cfr. Manno Tolu, 1995, p. 13) Panella ottenne l'incarico della prima cattedra di archivistica dell'Università italiana che conservò fino al compimento del suo settantesimo anno (1949). La cattedra era stata istituita a Firenze nella nuova Scuola per bibliotecari e archivisti paleografi (R.D.L. 29 ottobre 1925) il cui diploma, secondo Panella, avrebbe dovuto diventare l'unico titolo riconosciuto per l'accesso al concorso per archivi e biblioteche (*Scritti archivistici*, 1955, cit., p. 121). Nel 1932 ottenne, in virtù di una procedura straordinaria, la libera docenza in archivistica (D.M. 5 settembre 1932), che gli fu confermata nel dopoguerra, il 20 febbraio 1946. Nella sua lunga esperienza di insegnamento ebbe così modo di formare un'intera generazione di archivisti, tra i quali figura anche Arnaldo d'Addario che in seguito (1980) avrebbe ricordato Panella "maestro da non dimenticare", e avrebbe descritto il suo metodo di insegnamento: "gli aspetti più interessanti del pensiero del Panella si coglievano nel corso della discussione che egli faceva a proposito dei problemi teorici dell'archivistica. Criticava con linguaggio polemico ed appassionato i sistemi di ordinamento anteriori a quello storico e di quest'ultimo si soffermava ad illustrare le premesse e la rispondenza ai principi che egli riteneva fondamentali, quello della integrità dei fondi e l'altro del rispetto dell'ordinamento originario. [...] Alle sue lezioni contribuiva a dare un senso di concretezza il metodo usato nell'introdurre gli allievi nel difficile uso della nomenclatura archivistica e nel complesso dei problemi proposti da ogni serio lavoro di inventariazione" (D'Addario, 1955, pp. XXV-XXVI). Nel corso degli anni Trenta Panella fu chiamato a sostenere il progetto di promozione culturale di Firenze messo in atto dal regime attraverso l'istituzione di un Centro nazionale di studi sul Rinascimento (1939), dei cui organi direttivi fece parte in qualità di consigliere e quindi come presidente della Commissione bibliografia e archivistica. Partecipò quindi all'organizzazione del Secondo convegno nazionale di studi sul Rinascimento, in cui espose una relazione su *Gli studi medicei in Italia e all'estero* (D'Addario, 1980, p. 80).

* Dalla Treccani. **Domenico Morelli**. Pittore (Napoli 1823 - ivi 1901). Fu, con F. Palizzi, la figura dominante dell'ambiente artistico napoletano nella seconda metà del sec. 19; prof. (dal 1870) all'accademia di Napoli, educò tutta una generazione di pittori, tra i quali F. P. Michetti. Allievo di G. Mancinelli, soggiornò poi a Roma, prima di stabilirsi definitivamente a Napoli. Il suo dipinto *I martiri portati in cielo dagli angeli*, del 1848 (Napoli, Galleria Nazionale), dimostra il suo interesse per il realismo napoletano del Seicento. Mediante l'adesione al realismo palizziano e allo "studio dal vero", portò la rivolta antiaccademica nel seno stesso dell'Accademia, senza tuttavia riuscire a vincere la resistenza (e qui è l'intima contraddizione della sua polemica) per ogni soggetto sprovvisto di preventiva dignità poetica, extrapittorica. Il tono della sua arte, tipicamente romantico, fu caratterizzato dall'interesse psicologico e letterario del soggetto e dalla ricerca di effetti drammatici, talvolta teatrali. Raffinato colorista, erede della migliore tradizione napoletana, nel 1855 viaggiò in Germania, Paesi Bassi, Belgio, Inghilterra e Francia. M. ammirò J.-L.-E. Meissonnier, J.-L. Gérôme, E. Delacroix e M. Fortuny; nella pittura frantumata e vivida di quest'ultimo, trovò rispondenza quando, nel periodo più tardo, andava rinunciando all'istintiva consistenza formale per realizzare una pittura di "macchia". Il viaggio all'estero lo pose in contatto con moderne correnti di idee, che influenzarono durevolmente il suo lavoro. Le opere principali di Morelli. sono nella Galleria d'arte moderna a Roma (*Il conte Lara*; *Torquato Tasso ed Eleonora d'Este*; *Le tentazioni di s. Antonio*), a Napoli, a Firenze, a Milano.

** Dalla Treccani. **Luigi La Vista**. Letterato e patriota (Venosa 1826 - Napoli 1848). Fece i primi studi nel seminario di Molfetta; nel 1845 passò a Napoli dove divenne uno dei più cari discepoli di F. De Sanctis. Partecipò ai moti del '48 e, dopo la concessione della Costituzione, redasse un proclama. Il 15 maggio combatté nella guardia nazionale; fatto prigioniero dai borbonici, fu immediatamente fucilato. I suoi scritti storici e letterari (*Scritti e memorie*) furono pubblicati nel 1863 da Pasquale Villari.

*** Dalla Treccani. **Francesco De Sanctis**. Critico letterario, filosofo e uomo politico italiano (Morra Irpina 1817 - Napoli 1883). Massimo esponente italiano della critica romantica, formulò le sue originali teorie partendo dal concetto hegeliano dell'identità di forma e contenuto. La *Storia della letteratura italiana* (1870-71), capolavoro della storiografia letteraria, si pone anche come storia della coscienza nazionale e salva nella visione d'insieme l'autonomia delle singole opere.

Muovendo dalla lezione del purista Basilio Puoti, iniziò, diciassettenne, nella scuola di suo zio Carlo, poi al Collegio militare, poi in una sezione staccata per principianti della scuola del Puoti, al Vico Bisi (1839), la sua carriera d'insegnante di lettere; ma in ciascuna delle tre scuole, contravvenendo a tradizioni e programmi, fece letture critiche di testi, preoccupandosi di "spiegare il senso ed il nesso delle idee, e le gradazioni più delicate del pensiero, incarnato nelle parole". Criticò quindi, dopo il formalismo retorico, anche il sociologismo e contenutismo romantico; appoggiandosi sul concetto hegeliano dell'identità di forma e di contenuto, creò originalmente molti dei principi essenziali delle proprie teorie (cfr. quaderni e note di questo periodo, pubbl. nel 1926 da B. Croce con il titolo di *Teoria e storia della letteratura*). Partecipò poi attivamente ai moti del '48, nella sua scelta confluendo una naturale tendenza progressiva, le moderne concezioni liberali, l'insegnamento dell'Alfieri, del Foscolo e del Leopardi spogliato del suo scetticismo, nonché quel congiungimento tra cultura e vita, che resterà alla base della sua opera pedagogica e critica. Fu quindi con gli allievi sulle barricate. Arrestato e imprigionato (1850), compose il dramma *T. Tasso* e il carne *La prigioniera*, tradusse alcune scene del

Domenico Morelli, il povero fabboferraio costretto a lottare con la fame insieme con la madre per un gran sogno d'arte, si trova un giorno a contatto col ragazzo della borghesia e ne frequenta la casa donde viene qualche soccorso alla sua miseria, le distinzioni sociali son rotte; i due giovani si amano, passano i giorni insieme, si comunicano le idee, si illuminano a vicenda. "Io ero sin d'allora uno spirito critico, scrive il Villari, analitico, indagatore; il Morelli era invece uno spirito impulsivo, spontaneo, tutto fantasia ed immaginazione creatrice". Ma queste differenze, non che dividerli, li attraggono scambievolmente. Nel Morelli i ragionamenti uditi dal Villari si trasformano in una successione di splendide immagini; e se il Villari decompone in ragionamenti le immagini del Morelli, questi ne pare soddisfatto, quasi scopra un fondamento razionale ai voli più arditi della sua fantasia.

Questa compenetrazione perfetta delle due anime ha un riverbero profondo nella formazione del loro carattere. Per l'uno l'Accademia, per l'altro la scuola dei discepoli del Puoti costituiscono un carcere. L'ambiente intellettuale di Napoli li soffoca: sono come "la Margherita del Fausto, quando inginocchiarsi nel Duomo, vede avvicinarsi le mura, abbassarsi la volta, e sentendosi mancare, esclama: Aria!". E il Morelli va ad allargare il suo orizzonte tra i vedutisti di Posillipo; il Villari alla scuola del De Sanctis.

Ma quella autoeducazione, che precedette in ambedue con la comunanza della vita l'educazione della scuola, segnò un'orma indelebile, la quale non si cancellò né per intervallo di tempo né per intervallo di spazio. L'immagine prepara nel Villari il ragionamento come nel Morelli la creazione artistica, e l'uno e l'altro ritrovano la loro maggiore efficacia là dove un ideale sovrasta alla rappresentazione del reale.

Faust; studiò più attentamente le dottrine hegeliane (trad. della *Wissenschaft der Logik* di Hegel appunto, e dell'*Handbuch einer allgemeinen Geschichte der Poesie* di Rosenkranz). Liberato ed esiliato nel 1853, si recò a Torino, dove in un corso privato espone alcune analisi di passi della *Commedia*, elaborate successivamente in articoli (pubbl. 1869). Nel 1855 fu designato alla cattedra di letteratura italiana nel politecnico di Zurigo, dove trattò dei vari periodi della storia della letteratura italiana e tenne le conferenze petrarchesche che si comporranno definitivamente nel *Saggio sul Petrarca* (pubbl. 1869). Attraversò nella solitudine dell'esilio una crisi della quale ci restano espressioni dirette, come le *Lettere dall'esilio* (pubbl. 1937), le *Lettere a Teresa* (pubbl. 1954) e gran parte delle *Lettere a Virginia* (pubbl. 1917). Non rinunciò tuttavia a combattere, in nome di una più salda fede morale, l'inclinazione a una sterile *rêverie* che veniva prendendo consistenza in Italia col secondo romanticismo. Si avviava così a un sempre più pronunciato realismo, dapprima testimoniato dall'ammirazione per la manzoniana "misura dell'ideale", poi dall'adesione al verismo zoliano. Portava nel contempo a una chiarezza, che può dirsi conclusiva, le sue concezioni, rifiutando ora esplicitamente il concetto hegeliano della dipendenza della poesia dal pensiero e del suo possibile dissolvimento in esso, solo mantenendolo come constatazione della compresenza nella poesia moderna dei due elementi, esemplata sul Leopardi (saggio sulla canzone *Alla sua donna*, 1855), ma non escludendo la vittoria nell'opera d'arte della poesia (la cui autonomia risulta quindi salva) sul pensiero; e configurando anzi in molti saggi proprio il dramma del conflitto tra i due elementi. Aderiva all'unitarismo monarchico, contribuendo attivamente a distruggere il murattismo con articoli sul *Diritto*; nominato nel 1860 da Garibaldi governatore della provincia di Avellino e poi direttore dell'Istruzione, nel 1861 fu per un anno ministro della Pubblica Istruzione nel primo ministero italiano del Cavour. Direttore dell'*Italia* nel 1862-65, fu deputato nel 1867: veniva in quegli anni maturandosi e compendosi il suo passaggio alla sinistra, per l'accentuarsi, tra l'altro, del suo spirito sociale. Quale esponente della sinistra fu ministro della Pubblica Istruzione nel 1878 e nel 1879-81: la sua opera fu volta a liberare la scuola, specialmente quella universitaria, da molti residui della vecchia cultura. Ma già nel 1865 aveva avuto inizio il suo ritorno dalla politica alle lettere, benché occorra attendere il 1872 per trovarlo professore di letteratura comparata all'università di Napoli. Nel 1866 pubblicò la prima raccolta di *Saggi critici*; nel 1869 il saggio petrarchesco e gli articoli su Dante già citati; nel 1870-71 la *Storia della letteratura italiana*; nel 1872 la prima edizione dei *Nuovi saggi critici*, aumentati nella 2a edizione (1881); nel 1876 il *Viaggio elettorale*. Pubblicati postumi furono lo *Studio su Giacomo Leopardi* (scritto dal 1876 in poi, pubblicato nel 1885); la *Letteratura italiana nel sec. XIX*, lezioni esposte nel 1872-74, raccolte da F. Torraca, edite nel 1897 da B. Croce, che del De S. volle essere, per una sua propria via, il difensore e il continuatore. Massimo esponente italiano della critica romantica, De Sanctis concepì anzitutto la critica come "coscienza della poesia", cioè quale riproduzione, opera riflessa del critico, dell'opera spontanea del poeta, ove ci si collochi nelle sue stesse condizioni spirituali e storiche; e quindi quale rilevamento del suo significato nella storia dell'arte e dell'umanità. L'indagine critica desantisianiana si avvale di alcuni concetti fondamentali. Principale tra questi è la *forma*, "non la forma veste, velo, specchio e che so altro, manifestazione di una generalità distinta da lei quantunque unita a lei, ma la forma, in cui l'idea è già passata": perciò separare contenuto e forma nell'analisi è spezzare la vita della poesia. Altri concetti essenziali sono la distinzione tra la "fantasia", facoltà creatrice intuitiva e spontanea, quella appunto che fonde contenuto e forma in unità inseparabile, e l'"immaginazione", adunatrice di materiali descrittivi, e l'altra distinzione tra il "poeta", capace di esprimere il profondo sentimento della vita, e l'"artista", abile a fermare l'ornato e il colore. Del linguaggio affermò essere necessità suprema la "proprietà", cioè l'aderenza alla cosa espressa, ammettendo quindi come lecito qualsiasi linguaggio, anche quello dialettale: ideale cui si attiene in certo modo la sua prosa parlata, solo preoccupata di comunicare, in immediata schiettezza, con il lettore. Quanto all'autonomia dell'arte, negando o moderando il legame, talvolta soffocante, posto da filosofi (Vico, Hegel) o da sociologi (Schlegel, Villemain) o da letterati patrioti tra l'arte e le esperienze filosofiche sociali e politiche, egli giunse a un concetto temperato, medio tra questo e la formula "l'arte per l'arte"; concetto che gli permise di elaborare la sua *Storia della letteratura italiana* come storia della coscienza nazionale, quasi sempre salvando l'autonomia delle singole opere. Da un Medioevo ascetico, forte di passioni pur se temperate dalla Scolastica (Dante), si passa, secondo il De Sanctis, attraverso il malinconico dubitare del Petrarca, all'opera di un Boccaccio, osservatore della vita terrena nella sua varietà e straordinarietà, già privo però di altra serietà che non sia quella della sua professione artistica. Così la Rinascenza, dissolvendo la Scolastica, scopre - sempre secondo il De S. - l'uomo e la natura e li canta in bellezza, ma non ha, anch'essa, altra morale che una vaga religione dell'arte: culmina nel Machiavelli, pur assertore per il laico De S. dello stato moderno, e nell'Ariosto, classico cultore dell'arte per l'arte. Il dissidio tra pensiero e azione, arte e vita si approfondisce sempre più, tormentando il Tasso, generando il cosiddetto "uomo del Guicciardini" (l'italiano pieghevole agli eventi, e cioè alla forza altrui, a pro di un individualismo nefasto), protagonista di un'epoca che diviene sempre più politicamente servile, artisticamente enfatica e svenevole: solo parzialmente riscattata dalla nuova scienza (Bruno, Campanella, Galilei, Vico), nella quale continua la vena umanistica della Rinascenza, e poi dalla nuova letteratura settecentesca. Dal Parini, dall'Alfieri, dal Foscolo la nazione è avviata a risorgere, mediante una ritrovata conciliazione fra esigenze letterarie e individuali da una parte ed esigenze sociali appassionatamente vissute dall'altra. Finché proprio l'attuato risorgimento, con i suoi nuovi problemi, che devono essere realisticamente avvertiti ed espressi, costituisce l'atmosfera in cui germoglieranno le nuove opere della vita e della letteratura.

Nella scuola del De Sanctis il Villari trova il secondo genio della sua vita, un giovane dall'anima romantica, che si abbeverava alle fonti del *Childe Harold*, del *Werther*, della poesia del Leopardi ed ha il presentimento del prossimo sacrificio dei suoi anni immaturi per un contrasto insanabile tra le sue alte aspirazioni e la volgarità del mondo che lo circonda. "Libertà va cercando ch'è sì cara" [*], e finisce fucilato e trafitto dalle baionette svizzere borboniche, pianto con lagrime, che asciugheremo, scrisse il suo Maestro, "quando potremo ricordare con gioia il giorno infausto della sua morte". Il Villari e il Morelli sentono rinsaldato il loro affetto dalla memoria di questa tragica scomparsa. Il La Vista aveva data la sanzione della pubblicità a quell'affetto, offrendo, con un atto di gentilezza squisita, i suoi modesti risparmi per la stampa del primo lavoro del Villari, che parlava con fede ed ammirazione dell'arte del Morelli ancora sconosciuto.

La morte separò i corpi, non le anime, e il grande storico continuò a venerare l'amico, che aveva effuso forse non invano il suo sangue generoso per la Patria, nelle sembianze delineate dal grande pittore, quasi a testimonianza d'un amore sopravvivate al silenzio della tomba.

Che cosa sia stato per il Villari la scuola del De Sanctis lo ha detto egli stesso compiutamente nella commemorazione che fece del suo Maestro: "Noi eravamo come gli schiavi liberati da lui, che ci aveva resi impazienti di avvenire, di moralità e di libertà". E lo dimostrarono con i fatti, poiché il 15 maggio 1848 quella scuola fu dispersa a fucilate per le strade, per le case, sulle barricate.

Il Maestro finiva, dopo una biennale prigionia, a Torino per continuarvi il suo apostolato; il discepolo lo ritroviamo a Firenze a dar lezioni d'italiano ai "forestieri", "forestiero" anch'egli nella più italiana delle città d'Italia.

Vita tranquilla. Bastava non dar troppe noie per non averne. Sotto il manto della letteratura e delle riforme civili si potevano nascondere i propositi più bellicosi senza che la tollerante polizia levasse la testa o inferocisse.

I propositi bellicosi del resto non c'erano; si parlava di libertà con voce sommessa, in mezzo a ricerche erudite, a questioni di agronomia e di educazione, con una posatezza e una gravità che contrastavano vivamente con l'anima ardente e la mente fervida del napoletano uscito dalla scuola del De Sanctis, le orecchie ancora risonanti delle scariche dei borbonici per le vie e per le case di Napoli. L'estetica di Hegel era soppiantata dai documenti d'archivio e dai codici di biblioteca. Il Villari, smorzati gli ardori, cominciò ad adattare il suo spirito a questo mondo nuovo, ad assimilarselo, pur non rinnegando il fondo astrattivo del suo pensiero.

I primi anni, mentre va preparando, con lo studio paziente delle vecchie carte, quello che sarà il suo maggior lavoro, dove le tendenze congenite e la prima educazione intellettuale si fondono con la ricerca metodica propria dell'ambiente toscano, segnano un periodo intermedio di lenta maturazione. L'insegnamento del Maestro è ancora così vivo in lui, che egli non riesce a trovare la propria strada: storia e filosofia, studio di fatti e speculazione si alternano e talora si confondono in un tentativo di conciliazione: ma pur tra queste incertezze si intravede dove confluiranno un giorno tutti i suoi sforzi.

Il suo primo lavoro, subito dopo l'arrivo a Firenze merita un esame particolare, perché contiene in germe, in mezzo alle deficienze imputabili in parte all'età giovanile, in parte ad una eccessiva ricostruzione sintetica d'un troppo lungo periodo, i motivi determinanti dell'attività del Villari come storico.

Sono poche pagine apparse nelle appendici di un giornale col titolo *Introduzione alla storia d'Italia dal cominciamento delle repubbliche nel Medioevo fino alla riforma del Savonarola*.

È il contrasto di due mondi: l'antico, accentratore, sottoposto ad una forza unica che escluda tutte le altre, tirannico; il moderno, individualista, fautore di libertà. Tra la civiltà esclusiva antica e quella universale moderna è un periodo di separazione: il Medioevo. In esso troviamo il feudalismo in lotta, dove con la Monarchia, dove col Comune: la prima finisce col prevalere nella maggior parte dei paesi d'Europa, il secondo in Italia. Ma la Monarchia fondata su principi accentratori segna il decadere della civiltà e un ritorno all'antico; il Comune è preparatore della moderna. Così l'Italia diventa centro della civiltà nel Medioevo e i Comuni, dove la libertà individuale genera i liberi reggimenti e il progresso nelle arti, nelle lettere, nelle scienze, nel commercio e nelle industrie,

* Dante, *Purgatorio*, Canto I

stanno a rappresentare l'unità della storia italiana.

Nelle lotte interne ed esterne essi crescono, avanzano, fioriscono; cessate quelle, vengono i tempi di ozio e di corruzione e si inizia la decadenza tra il prevalere della signoria e la soggezione allo straniero. Qualunque movimento contro il decadere delle libertà comunali assume perciò l'aspetto d'una restaurazione del corso della civiltà; e fra questi movimenti ha un carattere singolarissimo il Savonaroliano, il quale all'avversione alla tirannia aggiunge la riforma dei costumi; agisce cioè con una duplice forza per conservare alla società del tempo tutti i suoi elementi di vita, nell'ordine politico e nell'ordine morale.

L'arditezza della concezione del Villari, che si oppone alla scuola neoguelfa e alla scuola neoghibellina e cerca l'unità della storia nostra nel Comune, può apparire presuntuosa in un giovane, ma egli non se lo nasconde.

“Mi chiameranno audace e superbo, io mi sento libero d'un tale peccato, abominevole soprattutto alla mia giovinezza; ma non credo che debba essermi proibito di cercare il vero perché altri che avevano ingegno più grande del mio non sono giunti a trovarlo”. Se a lui più che agli altri fosse toccata la rara fortuna di aver trovato il vero che cercava, per noi non ha grande importanza; l'essenziale è che questa idea genetica del processo storico della vita italiana nei secoli di mezzo non si è mai allontanata dalla mente del Villari. Incominciò dall'epilogo con la storia del Savonarola e finì col Comune nel periodo della formazione.

Ma un altro fatto non deve essere dimenticato, esaminando questo primo lavoro storico, ed è una certa vivacità ed irrequietezza d'ingegno che porta il suo autore a studiare la storia attraverso sintesi audaci: si avverte sempre il legame con la scuola hegeliana, cui sono servite di complemento le letture dei lavori del Guizot e del Thierry.

Da Hegel il Villari viene però staccandosi lentamente.

Nel 1850 crede ancora all'efficacia del filosofo tedesco, il cui sistema “una volta inteso, si impadronisce di tutte le cognizioni di un uomo, di tutte le azioni, di tutta la vita” ed è il solo capace di dare all'Italia la coscienza di se medesima; nel 1854 i bollori sono attenuati.

La filosofia della storia quale è concepita da Hegel non lo persuade, perché, in luogo di ricercare le leggi filosofiche nella storia, vuole applicare le leggi dello spirito ad essa, raggiungendo, a differenza del Vico, il desolante risultato di circoscrivere la vita dell'umanità in tre periodi finiti che non lasciano alcuna speranza in un progresso futuro. Tende invece ad avvicinarsi, od almeno così sembra, al positivismo, accettando le idee del Comte e dello Stuart Mill come fautori di una scienza sociale. Dodici anni dopo, si credette che egli avesse compiuto il gran passo, rinnegando del tutto i vecchi fervori idealisti; ma fu un errore. Il positivismo del Villari era una specie di agnosticismo che non osando di rinnegare la metafisica, pretendeva di darle un contenuto empirico. Perciò, se non giurava più sul credo di Hegel, non si può dire che accettasse quello del Comte e dei suoi seguaci. Che, anzi, sotto certi aspetti, egli tornava tanto indietro da tentar di ricollegarsi al Vico attraverso Galileo.

Facendo suoi i tre periodi del Comte, teologico, metafisico, positivo, osservava che, mentre le scienze fisiche, per mezzo del metodo sperimentale di Galileo, erano riuscite a superare il secondo stadio e ad entrare nel terzo, non altrettanto era avvenuto delle scienze morali, perché la filosofia, perduta nello studio delle cose in sé, nella ricerca dei primi principi, moltiplicando i sistemi, aveva collocato l'uomo fuori dello spazio e del tempo. Applicare ai fatti umani il metodo storico, come Galileo aveva applicato ai fenomeni naturali il metodo sperimentale, significava sollevare anche le scienze morali a quel grado di perfezione a cui erano giunte le scienze fisiche. Noi abbiamo le idee del giusto e del bello, egli diceva; a che perderci nella ricerca del loro significato astratto, mutabile nei tempi col mutar dei sistemi filosofici? Studiamole nella loro realtà come manifestazione concreta del pensiero e dell'attività dell'uomo sotto le forme di diritto e, di arte e noi potremo cavarne delle leggi, che qualunque riflessione speculativa non potrà mai darci. Ma questo era positivismo? Se qualcuno, allora o dopo, si fosse preso la cura di scorrere un altro lavoro del Villari pubblicato cinque anni prima, si sarebbe imbattuto in una pagina curiosa, dove il positivismo non entra affatto e si ripetono quasi testualmente i pensieri dello scritto posteriore a proposito della *Scienza nuova* del Vico. Il Vico, egli dice, non si chiuse in se stesso per andare di sillogismo

in sillogismo a cercare Dio, il pensiero e la morale, senza dar loro altra base che l'*Io*; trasportò invece la metafisica nella storia. E poiché l'idea del bello fa sorgere l'arte, l'idea del diritto lo Stato e via dicendo, egli Vico cercò nella storia dell'arte e del diritto una prova visibile del valore obiettivo del bello e del giusto. Il positivismo è quindi per il Villari nient'altro che una parola per designare un suo discutibile atteggiamento mentale che mirava ad avvicinare lo sperimentalismo di Galileo alla *Scienza nuova* del Vico. Anche in questo accostamento dei due giganti potremmo forse vedere il segno d'un Villari rinnovato, conciliatore dell'empirismo toscano con le tendenze speculative del Mezzogiorno.

E con questo l'intermezzo filosofico del Villari si chiude. Dico intermezzo, perché egli filosofo non fu e non pretese mai di essere. Anche l'*excursus* sul positivismo si riduce in fondo più ad una trattazione di natura storiografica che ad un vero e proprio lavoro di filosofia.

La storia è stata il suo campo ben definito: tutto il resto appare una manifestazione di entusiasmo mal contenuto per i problemi di vita e di pensiero che vedeva agitarsi intorno ed ai quali la sua anima irrequieta non sapeva e non poteva sottrarsi.

Torniamo dunque al Villari storico.

“In Napoli, nel 1848 (raccontava il De Sanctis, “stavo una sera nel Largo della Carità come perduto in uno dei tanti gruppi, dove s'andavano a sciogliere le processioni politiche, quando vidi accostarmi un giovane pallido e malinconico, che: - io parto - mi disse.

Vado a Firenze a scrivere il mio Savonarola. - Il dì appresso Pasquale Villari partiva. Lasciava la madre diletta, sorelle amatissime, compagni ed amici che l'adoravano, lasciava la patria in un momento solenne, che pareva fino le pietre dovessero gridargli: - Fermati! - E partiva, come uno degli antichi pellegrini, solo, senza amici, senza protezione, non recando solo altra cosa che la speranza”.

Scrivere *il suo Savonarola*? Temerità giovanile o coscienza sicura di sé, del proprio valore, delle proprie forze? Di Savonarola se ne erano scritti tanti; era necessario (pensarono molti) che un ignoto, un adolescente inesperto, abbandonasse la sua Napoli, il focolare domestico, i parenti, gli amici, per avventurarsi in una città sconosciuta a ritessere la storia d'un frate, che, preso da mistici furori, sommoveva un popolo, si metteva in conflitto con la Chiesa, finiva sul rogo? Che cosa poteva dire di nuovo costui che gli altri non avessero già detto?

Di Savonarola se ne erano scritti tanti, è vero; ma chi fosse il Savonarola non si sapeva ancora. Da taluno condannato come impostore, da altri difeso come un santo; era considerato come precursore della Riforma, ora come il più puro dei cattolici. Per tutti o quasi tutti gli scrittori, i documenti ricercati con scrupolosa ansietà non parlano o sono costretti a dire quel che non dicono. C'era nelle biografie esistenti un vizio congenito. Ogni autore si era fatto precedere nel compilare la propria opera da un preconcetto religioso; qualcuno, volendo rimanere imparziale era affogato in un mare di contraddizioni, trasformando l'uomo in un'astrazione.

Il Villari tenne fin dal primo momento una strada del tutto diversa.

Egli aveva intravisto nel Savonarola, come già si è osservato, un restauratore della civiltà italiana nel Medioevo, un avversario di quel Rinascimento, che, corrompendo i costumi, apparecchiava il popolo alla servitù politica. Il problema storico quindi è impostato sul problema morale. Gli uomini che hanno un ideale da fan valere nel mondo sono superiori agli uomini di genio e di scienza.

Costoro, il Villari dice nello scritto sul Beccaria, pubblicato nel 1854, “non paiono e pur sono come l'anima di tutti gli altri, la parte viva ed incorrotta dell'umana società. I Romani dei tempi eroici e virtuosi non avevano ancora avuto filosofi né poeti; i primitivi Cristiani, quando distrussero l'Impero erano per dottrina inferiori ai pagani, avevano solamente più fede e più onesti affetti”.

Il Savonarola era di questi e perciò egli se ne era innamorato. Posta così la questione, l'enigma savonaroliano era risolto. Se fosse cattolico o ortodosso, martire o impostore, uomo grande o fanatico: tutti i dualismi che avevano reso fallaci i precedenti tentativi di ricostruzione della sua figura erano sopravanzati da quella unità che il Villari aveva derivata non da presupposti di fede religiosi né da simpatie di parte, ma dalla sua coscienza di uomo.

Il Savonarola rappresenta per lui l'ideale morale dell'individuo che s'impone alla collettività; o questa accetta quell'ideale ed è redenta, o lo rifiuta ed è perduta.

Il popolo fiorentino lo rifiutò, considerandolo non come fine a se stesso, ma soltanto come mezzo di redenzione politica e fu perduto. E dalle sue ceneri il Savonarola continua ad affermare col Villari (i

giorni che corrono ne danno una prova) che la morale è il primo fondamento sul quale l'umanità può sperare di redimersi e di vivere.

La fama del Villari era assicurata. Glielo preconizzava il suo Maestro, scrivendo che egli aveva un grande avvenire avanti a sé. Ma i dieci anni di preparazione, tra le strettezze della vita e l'angoscia di sentirsi solo, erano stati un duro noviziato.

C'è una sua lettera del luglio 1856 al De Sanctis che è come un nostalgico sfogo, un dolorante desiderio di fissare una mèta al suo triste vagabondare: "Quanto alla solitudine dell'animo, mio caro Professore, che volete che vi dica? Leggevo la vostra lettera e piangevo; non so rispondere altro. Sapete quante mai volte io sono stato spinto alle idee religiose Siamo destinati a cercare eternamente e non trovar mai: non v'è altro conforto che persuaderci della nostra miseria".

La famiglia! Il pensiero di questa forma di altruismo, per cui l'uomo fa gettito della sua libertà affinché l'esistenza abbia un fine, il vivere un contenuto morale, gli dà un attimo di speranza.

"Io credo che il matrimonio per chi si trova in condizioni di farlo e per chi ha un'anima nobile, è la più gran sorgente di piacere. Che cosa di più prosaico nella vita che dover pensare eternamente solamente a sé: la gloria, se la raggiungo, è per me; la ricchezza è per me. Che cosa di più confortante che dovere eternamente pensare ad altri; essere spesso in difficoltà per provvedere ai bisogni altrui?".

È la voce di un uomo che si vede sperduto, solo, senza direzione e cerca una via aperta, un punto d'appoggio; cerca e non trova, perché egli è ancora uno spostato nel mondo e nel mondo si vive di pane, non di ideali.

Ma il primo volume della sua opera era appena pubblicato che gli uomini portati al Governo della Toscana da quella rivoluzione incruenta che aveva fatto sorridere di scetticismo e quasi di compassione l'anima ironica di Vittorio Imbriani, conferirono al Villari la cattedra di storia nell'Università di Pisa. Una nomina irregolare, si direbbe oggi. Si prendeva un giovane senza titoli accademici, senza ponderose opere, venuto ignoto da un lontano paese e ancora pressoché ignoto e si metteva ad insegnare in una Università. Quei rivoluzionari certamente avevano persa la testa, tanto più che, inveterati nel vizio, fecero anche di peggio; di un farmacista foggiano uno storico della letteratura greca: Domenico Comparetti (*); di un giornalista, uno storico della letteratura italiana: Alessandro D'Ancona (**). Sante aberrazioni di cervelli rivoluzionari! Il Villari, rivoluzionario anch'egli, non mancò più tardi di seguire il malo esempio e, venuto ad insegnare a Firenze, popolò la Facoltà di Lettere, di cui era Preside, di certi ignoti che oggi non son più tali, dei quali non starò a ripetere i nomi perché troppo conosciuti.

Un caldo entusiasmo per l'alleanza con la Francia, nella quale egli vide un risveglio della latinità contro il germanesimo, gli suggerì quell'ultimo suo scritto di larga sintesi storica, *L'Italia, la civiltà latina e la civiltà germanica*, che si riannoda direttamente all'altro *Introduzione alla storia d'Italia*, in quanto muove dallo stesso concetto del Comune centro della vita italiana nel Medioevo per porre a raffronto nella storia, come nella letteratura, nell'arte, nella filosofia, la superiorità del genio latino su quello germanico.

Lavoro d'occasione, ha il peccato d'origine di tutte le pubblicazioni consimili e lo stesso Villari ne sentì le manchevolezze, avvertendo che, pur prestando intera fede alle verità esposte, riconosceva che esso avrebbe avuto bisogno di un rifacimento generale sopra basi più larghe. Tuttavia rimane sempre vivo l'acuto esame che egli fa delle due stirpi, delle differenze che portano l'un a prevalere, l'altra a decadere. La latina ha un suo corso uniforme e costante, trasforma, assimila, rinnova; devia talvolta, ma presto ripiglia il cammino con andamento sicuro; la germanica invece non ha direzione;

* Dalla Treccani. **Domenico Comparetti**. Filologo italiano (Roma 1835 - Firenze 1927), prof. di letteratura greca all'univ. di Pisa (1859), poi (1872) di Firenze e, per breve tempo, di Roma; socio nazionale dei Lincei (1875); senatore dal 1891. Si dedicò specialmente a studi classici, ma anche bizantini, romanzi, germanici. Fu tra i massimi filologi italiani del suo tempo. Coltivò gli studi di mitologia comparata (*Edipo e la mitologia comparata*, 1867), e lo studio delle leggende e tradizioni popolari, anche orientali (*Sindibād*) e finniche (*Il Kalevala e la poesia tradizionale dei Finni*, 1891); ma l'opera maggiore fu il *Virgilio nel Medioevo* (1872), che è anche una storia della cultura occidentale da Augusto a Dante. Studiò i papiri di Ercolano, diede l'edizione di alcuni di essi (*Index Stoicorum*) e ne propugnò lo studio; si rivolse poi alle epigrafi greche dell'Italia meridionale e di Creta; illustrò la grande iscrizione di Gortina (1893) e infine le laminette orfiche (1910).

** Dalla Treccani. **Alessandro D'Ancona**. Storico della letteratura italiana (Pisa 1835 - Firenze 1914). A Torino, dove attendeva agli studi di legge, si legò con l'ambiente patriottico e liberale, partecipando ai convegni della Società nazionale; tornato a Firenze, diresse *La Nazione* (1859-60). Prof. di letteratura italiana all'univ. di Pisa (dal 1860), svolse infaticabile opera di filologo e di saggista che lo pone in primissimo piano tra gli esponenti della cosiddetta "scuola storica", cioè tra i promotori del rinnovamento storico-filologico degli studi di letteratura italiana che si ebbe negli ultimi decenni dell'Ottocento. Primeggiano tra i molti studi del D'Ancona quelli sull'origine e sullo svolgimento del dramma sacro (raccolta, illustrata, di *Sacre rappresentazioni dei secoli XIV, XV e XVI*, 3 voll., 1873; *Origini del teatro in Italia*, 1877; 2ª ed. 1891), e quelli su *La poesia popolare italiana* (1878). Fu socio nazionale dei Lincei (1891).

si divide e suddivide tra le famiglie che la compongono, non ha capacità assimilatrici, riceve forza ed alimento dalla cultura latina. In questi motivi egli trova le ragioni d'un primato d'Italia e d'una grande missione della sua patria, che si sarebbe assisa di nuovo in Roma, regina per la terza volta. Per rinnovarsi bisognava incominciare dalla scuola ed il Villari, prima di diventare uomo politico e sociologo, fu pedagogista. Mandato nel 1862 all'Esposizione di Londra per riferire sui metodi di istruzione e di educazione popolare in Inghilterra e recatosi tre anni dopo, di sua iniziativa, in Germania a studiarne l'istruzione secondaria, egli incominciò ad occuparsi del problema scolastico, che costituì anche più tardi uno dei lati più importanti della sua attività.

La scuola è per il Villari una preparazione alla vita.

Egli aborre dalle troppe teorie che stancano il cervello e inaridiscono l'anima. Pratica, soprattutto pratica, ed avere mira, costante al fine che è quello di formare degli uomini e non dei dotti. Perciò egli sostiene la scissione dell'insegnamento primario in elementare non gratuito per l'avviamento agli studi secondari e una scuola popolare per l'istruzione dei non abbienti, con fini propri, fonte ad un tempo di cultura e di educazione morale, preparatrice di uomini che dall'ozio, dal vagabondaggio, dalla miseria, dall'immortalità si sentissero tratti ad una vita di liberi cittadini dedicati all'onestà ed al lavoro.

Fautore della scuola classica, è stato un oppositore convinto delle tendenze che miravano a creare interferenze e confusioni tra l'insegnamento, che, con parola più nostra, potremmo chiamare umanistico, e l'insegnamento scientifico e tecnico. Accenno soltanto a qualcuna delle questioni trattate dal Villari su questo argomento, che ha già trovato chi, con maggiore competenza, ne poteva parlare e ne ha parlato.

Mi piace soltanto rilevare come anche rispetto alla scuola il Villari abbia sentito il bisogno di sostenere un indirizzo che alla dottrina facesse precedere la formazione del carattere. Perciò egli ammira molto la scuola inglese; poco o punto la tedesca.

Colà la scuola è suscitatrice e stimolatrice di energie; qui la ferrea e prolungata disciplina soffoca le forze vive dell'ingegno sotto il peso della dottrina. E nulla può dimostrar meglio l'avversione del Villari a questo metodo antiumano quanto l'aneddoto del bavarese che, venuto a Firenze per imparare la lingua nostra, si era condannato al supplizio di leggere senza capire per riscontrare regole grammaticali e raccattar frasi e parole, raggiungendo lo strano risultato di scrivere l'italiano, pur conoscendolo profondamente, con una mescolanza stravagante di frasi del Cinquecento e di modi di dire del volgo fiorentino da muovere al riso. Il metodo aveva distrutto nell'uomo il senso comune.

La cattedra universitaria trasformò il Villari. Forse il contatto con una gioventù ardente richiamata da varie regioni d'Italia dalla sua parola; forse il non dover più combattere con le necessità d'ogni giorno e col pensiero di un incerto domani, gli aprirono un nuovo orizzonte.

Vide che la storia staccata dalla vita era una cosa morta, che chiudersi nell'angusto cerchio dei propri studi, vegetando come anacoreti della Tebaide in un mondo di lotte e di passioni poteva essere una viltà, un disertare il proprio posto di combattente e si gettò anch'egli nella mischia. Ed avemmo il Villari delle *Corrispondenze da Napoli alla Perseveranza* che furono preparazione alle *Lettere meridionali*, **il Villari critico del popolo italiano dopo la guerra del 1866** nel *Di chi è la colpa?* Egli si ricongiungeva in questo modo alla tradizione dei grandi storici nostri, del Giannotti (*), del Machiavelli, del Guicciardini, del Parata, per i quali presente e passato, politica e storia, erano termini inscindibili, perché quel che fu non rivive in noi, se non come immagine sbiadita e senza valore, quando noi non viviamo, partecipandovi, il gran dramma che ci circonda, che fu di ieri, come è di oggi, come sarà di domani.

Di chi è la colpa se la guerra è finita con un disastro? Non cercate le responsabilità in questo o in quello, a destra o a sinistra; la responsabilità è in tutti e in ciascun noi, nella burocrazia, nel parlamentarismo, nelle consorterie politiche, nella deficienza dell'istruzione e dell'educazione del popolo, nella questione sociale del Mezzogiorno.

* Dalla Treccani. **Donato Giannotti**. Scrittore e uomo politico (Firenze 1492 - Roma 1573); fu segretario nella cancelleria dei Dieci a Firenze dal 1527 al 1530. Tornati i Medici, fu esiliato, e passò al servizio dei cardinali Ridolfi e de Tournon, poi di Pio V. Repubblicano convinto, vagheggiò per Firenze un governo misto, simile a quello di Venezia (*Discorso sopra il formare il governo di Firenze*, 1527; *Della repubblica fiorentina*, 1531; *Libro de la repubblica de Vinitiani*, 1540). Scrisse anche un *Di scorso delle cose d'Italia* (1535), alcune poesie e commedie.

“Il segreto è uno ed è tutto nella volontà che ci è mancata, nella inerzia che ci ha dominati, in questo inneggiarci continuo senza regola e senza misura, in questa rettorica politica che ci affoga, in questa nuova specie di Sciroppo Pagliano (*), che ognuno aspetta e che ognuno crede di aver trovato per rigenerare il paese senza stenti e senza sudori”.

Diagnosi spietata, alla quale i più che cinquant'anni trascorsi dovrebbero aver conferito valore di semplice documento storico e che è purtroppo ancora viva in molte sue parti, perché i mali deplorati sono rimasti, e la parola del Villari è passata, come quella del Precursore, “voce gridante nel deserto” nell'aspettazione di giorni migliori.

Se allora il Villari avesse voluto, avrebbe potuto formare intorno a sé un partito politico; così si disse e così si è ripetuto frequentemente, ma il Villari non volle, perché sapeva di non potere.

Costituire un partito politico è cosa facile, ma quale era il programma, quali i mezzi per attuarlo?

Egli aveva incrudelito fin troppo nella ricerca accurata dei mali che affliggevano l'Italia, ma i rimedi non li aveva dati o, meglio, essi consistevano in una restaurazione della coscienza etica, in un rinnovamento, che, muovendo dall'individuo, si propagasse a tutto il corpo sociale.

Gli sarebbe bisognato indossare il saio di S. Francesco d'Assisi o la tonaca del Savonarola per chiamare le turbe attorno a sé, trasfondere in esse la sua fede, creare in ogni anima il mondo nuovo vivente nella sua, ed era un sogno. Perciò tutta la sua vita politica, allora e dopo, è rimasta una lotta tra principi ideali e attività pratica, tra desiderio di operare il bene e inutile aspirazione a raggiungerlo.

Gli uomini lo ascoltavano, lo applaudivano; ma egli aveva acceso un fuoco di paglia che si spegneva appena la fiammata era passata.

Così avvenne della *Questione meridionale*, con la quale si può dire che il Villari abbia iniziato e chiuso il suo apostolato politico.

Il grande amore per la sua regione generò la grande pena per le piaghe da cui era afflitta. La camorra, la mafia, il brigantaggio sono ridotti, attraverso le cause storiche che ne determinarono l'origine, alla comune espressione di un fenomeno sociale che trova il suo fondamento nella miseria.

* Da www.florencecity.it di Marta Questa. **Sciroppo Pagliano, centerbe di lunga vita.**

Nel corso dei secoli piante ed erbe sono state osservate e studiate dall'uomo ed hanno rappresentato il punto fondamentale di un vero e proprio rimedio o una terapia contro le malattie. Nel tempo la spezieria divenne parte integrante dei grandi ospedali e si diffuse nelle principali città italiane anche sotto forma di attività privata.

Per ovviare al costo spesso elevato di erbe o spezie provenienti dall'estero, sorsero nelle relative città gli “Orti botanici” o “Orti dei semplici”. A Firenze dalla seconda metà del Cinquecento nelle vicinanze di piazza San Marco nel “**Giardino dei semplici**” si cominciarono a coltivare piante provenienti da altri paesi, che erano utilizzate per scopi medicinali. Erano detti “semplici” per distinguerli da ingredienti di origine animale o vegetale non utilizzati nella farmacopea. Mal di denti, mal di testa, febbre, disturbi intestinali, ferite, stati di depressione, tutto veniva curato con sciroppi, pozioni, creme, balsami, unguenti ed acque particolari, la cui preparazione prevedeva essenzialmente l'uso di erbe e talvolta di sostanze “sorprendenti”, come il dente di ippopotamo, o parti di coccodrillo, di scorpione.

Nella seconda metà del Settecento tanti fiorentini sicuramente utilizzarono l'acqua di Russia, l'acqua di Smirne per imbiancare i **denti** e disinfettare la bocca, o elisir di lunga vita, come la famosa “acqua di gioventù”, utilizzata dal famoso amatore ed avventuriero Giacomo Casanova e preparati di erbe per far cadere o per far crescere i capelli, o per vivificare le arti amatorie o per rendere più feconde le donne. In generale liquori, vini, sciroppi, insieme a pomate, ad elisir di lunga vita con azioni tonico-rinfrescanti ed ad altre numerose soluzioni, erano usati per curare tante malattie. A partire dal 1838 in Firenze ed in altre città italiane riscosse un particolare successo l'uso dello sciroppo “Antacido Britannico di lunga vita”, chiamato, poi, comunemente “**Sciroppo Pagliano**” dal nome del suo inventore: il chimico e farmacista Girolamo Pagliano, genovese di nascita, ma di famiglia di origine napoletana. Veniva presentato e pubblicizzato come un depurativo e rinfrescativo del sangue, in grado di guarire le malattie in generale. Preservava, si diceva, da quella serie di malattie gravi che avrebbero richiesto l'uso di salassi e di sanguisughe, che avrebbero indebolito e sposato l'organismo per tutta la restante vita ed avviato ad una morte prematura. In soggetti sani lo sciroppo contribuiva al mantenimento di una carnagione chiara, fresca, piacevole, evitando “quell'aria di vecchiezza prima del tempo”. Lo Sciroppo Pagliano, *centerbe di lunga vita*, si vendeva inizialmente in Firenze in piazza de' Cimatori, detta anche piazza de' Tavolini, al primo piano dell'allora stabile n. 623, all'angolo con via San Martino (oggi denominata via Dante Alighieri). Solo più tardi fonderà la ditta “Casa Pagliano” in via Pandolfini 18 per la produzione e diffusione dello sciroppo Pagliano.

Mai si conobbe la composizione di questo famosissimo sciroppo, in quanto l'inventore si guardò bene dal diffonderlo, dato il successo ottenuto. C'è chi diceva che si fosse rifatto ad un preparato di erbe, già esistente in Francia, con aggiunta della rinomata magnesina inglese Henry, ma sta di fatto che il successo di vendite in Firenze ed in altre città italiane ed europee fu tale che gli valse il ruolo di consigliere nel Consiglio generale della Comunità di Firenze, all'epoca del granduca Leopoldo II.

Fu grazie ai guadagni ottenuti che riuscì ad acquistare anche uno stabile, che era stato costruito sull'area occupata, fino al 1834, dal **Carcere delle Stinche**, lungo l'attuale via Giuseppe Verdi, allora denominata via del Fosso per via del fossato che un tempo correva lungo le mura della seconda cerchia.

Nel 1854 Girolamo Pagliano fece trasformare quello stabile in teatro, che prese appunto nome di “Teatro Pagliano” (dal 1901 denominato “Teatro Verdi”), un teatro popolare che accolse spettacoli di vario genere. Vicino al teatro, in via Ghibellina, aprì anche una farmacia, ancora oggi esistente (Farmacia Selva), che utilizzava per la vendita del suo sciroppo. Il teatro rimase sotto la sua proprietà sino al 1865, anno in cui un incendio lo distrusse, costringendo Girolamo Pagliano alla vendita di tutto l'immobile. Incominciarono per lui anni difficili anche perché il successo strepitoso della diffusione dello sciroppo aveva portato molti all'idea di contraffarlo. Fu il caso, ad esempio, della Ditta Ernesto Pagliano di Napoli e della Ditta A. fu G. Pagliano, che vendettero per tanti anni in tutta Italia, insieme alla complicità di un gruppo di fiorentini, differenti sciroppi, denominandoli ognuno “Sciroppo Pagliano”, approfittando del successo di quello di Girolamo. Nulla valsero le proteste e le cause indette contro i contraffattori. Dovettero passare vent'anni dalla morte di Girolamo Pagliano, avvenuta nel 1881 a Firenze nella casa in via Pandolfini, quando la Regia Corte d'appello di Firenze, con sentenza dettata il 12 febbraio 1901, dichiarò che solo la ditta del professore Girolamo Pagliano di Firenze era unica ed esclusiva proprietaria della denominazione “Sciroppo Pagliano”. Per qualche decennio continuò la produzione e la vendita del richiestissimo sciroppo *centerbe di lunga vita*, di cui oggi restano purtroppo solo immagini pubblicitarie in riviste dell'epoca.

Miseria nei fondaci di Napoli, dove migliaia di esseri umani vivono bestialmente tra il lezzo e la fame, dove si forma l'esercito dei ladri, dove germina e prospera la camorra; miseria nelle zolfare di Girgenti e di Caltanissetta, dove una moltitudine di creature, nell'infanzia della vita, agonizzano in un lavoro crudele e o vi rimangono distrutte, o sopravvivono per tiranneggiare la generazione che nasce; miseria nel latifondo palermitano, dove una, sopravvivenza dell'antico baronato lascia sussistere una classe di contadini, sui quali si riversa, come sugli antichi servi della gleba, tutta l'oppressione e tutto lo sfruttamento di una organizzazione quasi feudale, che va dal latifondista al gabellotto, e nella quale la mafia trova i suoi capi e i suoi aderenti; miseria tra i *cafoni* dell'Italia meridionale, per i quali il brigantaggio diventa una protesta violenta contro il perpetuarsi di ingiustizie secolari. Sono pagine che fanno fremere di orrore e di pietà.

Ma quando voi le avete lette, quando avete sofferto nella vostra anima tutte le angosce di questa umanità dolorante, affamata, abbrutita, senza fede e senza speranza; quando avete fatto vostro il rimprovero che il Villari fa a se stesso: Ah, dunque, la libertà che tu volevi era una libertà per tuo uso e consumo solamente! e vi domandate: Che cosa possiamo fare?, allora sentite che il Villari, mosso da un nobile sentimento di umanità, si è fermato all'elemento affettivo del problema sociale e ci ha lasciato soltanto una successione di immagini, una serie di quadri, nei quali i reietti della sorte sembrano implorare un aiuto che nessuno sa o può dare. Occorre che la nostra vita sia santificata da un ideale, torna a gridarvi il Villari. Nei tempi eroici del Risorgimento questo ideale noi lo avevamo nella patria; ora anch'esso è finito e una tendenza egoisticamente utilitaria va profanando la società. Facciamo, dell'aiuto a coloro che soffrono vicino a noi, l'ideale della nuova Italia.

Ed ecco la questione sociale ridotta come la politica a questione morale, perché nient'altro che questo può significare il porre a norma del proprio agire un altruismo che limiti e sacrifichi l'utile personale all'utile dei diseredati dalla fortuna.

Con questi precedenti è naturale che il Villari, entrato nella Camera dei Deputati, dovesse sentirsi a disagio.

Egli che concepiva l'uomo politico come un missionario e un apostolo, combattente per le idee e non per i partiti, dimentico di sé e pensoso degli altri, cuore prima e poi cervello ragioniere, rimase pressoché un solitario.

Le lotte parlamentari erano lotte di consorterie, di interessi locali, riverbero di meschini contrasti elettorali o di inconfessabili patteggiamenti tra governo e deputati, tra deputati e affaristi; egli batteva sui principi.

“Auguro al paese, diceva nel discorso agli elettori del Collegio di Guastalla nel 1876, “una Camera, in cui tanto a destra quanto a sinistra scompaia ogni ombra di regionalismo e i partiti siano divisi non per Provincie e neppure per questioni filosofiche; ma, senza equivoci, sopra questioni pratiche di vera importanza nazionale”.

Gli elettori capirono e non gli dettero il voto. E quando, il candidato eletto in sua vece avendo rinunciato al mandato, gli fu offerto di ripresentarsi, egli scrisse una lettera nobilissima, in cui si manifesta in tutta la sua interezza la figura del Villari deputato.

Era caduto perché, non ostante le contrarie esortazioni di persona amica, nel suo discorso aveva voluto parlare di un sacrosanto dovere della classe dirigente di aiutare le classi abbandonate alla miseria ed alla fame, ed aveva dichiarato che egli, per il compimento di questo programma, sarebbe stato con chiunque senza guardare a quello che fosse scritto sulla sua bandiera.

L'amico aveva avuto ragione, ma egli non era pentito.

“Io”, scriveva, “come uomo di studi, non faccio la politica per professione. Ho bisogno di avere la convinzione o almeno la illusione di potere anch'io fare qualche cosa di utile, di poter sostenere una causa tale che giustifichi dinanzi a me stesso il tempo che levo agli studi ed all'insegnamento Per ora io dico ai miei avversari: Quando vedrete nei mesi dell'inverno i contadini sdraiati sotto i portici o nelle stalle senza lavoro e senza pane; quando li vedrete affollarsi ai vostri palazzi comunali, chiedendo un soccorso che nessuno potrà loro dare e preferire le febbri del Brasile alle vostre fertili campagne; allora ricordatevi che io volevo difendere la loro causa e voi me lo avete vietato ... Ma se un giorno venisse nel quale a voi sembrasse necessario pigliare a difendere la causa di coloro che lavorano e non mangiano e vi sembrasse ancora che io meritassi l'onore di parlare per essi, allora solamente io risponderei all'appello: *presente*”.

Alla Camera dei Deputati aveva già appartenuto avanti; vi tornò anche più tardi e il suo fu un programma di moralità e di giustizia, che trovava tutti consenzienti, perché nel fondo di ogni cuore umano è una corda che vibra, se toccata, a quell'imperativo categorico che impone il bene per se stesso; se non che, in lui quell'imperativo era disciplina e norma di vita, negli altri si affievoliva o si perdeva nel contrasto con gli interessi particolari e contingenti.

In mezzo alle lotte politiche il Villari concepì e scrisse il *Machiavelli* come nella “beata semplicità di spirito” della giovinezza, “che è come il ritorno periodico della primavera nella storia dell'umanità”, aveva concepito e scritto il *Savonarola*.

A questo si era accostato con cuore semplice come semplice era stato il cuore in cui voleva leggere; a quello già esperto e forse disingannato della dura realtà della vita. Ma l'anima era pur sempre la stessa in lui e come aveva cercato e trovato nel Savonarola la purezza d'un combattente per un grande ideale di rinnovamento civile, così cercò e credette di aver trovato nel Machiavelli la purezza d'un assertore di rinnovamento politico. I due uomini però erano troppo lontani di pensiero e di fede: l'uno ardente, mistico, sognatore, fisso al Cielo e non alla terra; l'altro freddo, cinico, calcolatore, tutto della terra, punto del Cielo.

Se a quello si negava la sincerità delle intenzioni, poteva essere un pazzo; se si negava a questo, non poteva essere che un malvagio. Eppure ambedue avevano dei punti di contatto che ne rendevano simpatiche del pari le figure al Villari. Redimere la società civile e redimere la patria erano propositi ugualmente nobili; e se il primo, nel naufragio del suo tentativo, aveva salvato la riputazione di uomo, perché non l'avrebbe salvata il secondo? Questa la tesi del Villari. Se non che egli doveva cozzare contro una difficoltà insormontabile. Il Savonarola era stato un vero e proprio combattente; tutta la sua anima era aperta, schietta, senza ombre e senza oscurità; si rivelava nitido nelle prediche dal pergamo come nelle arringhe di Palazzo, negli scritti come nelle azioni. Il Machiavelli era un pensatore e della sua anima si vedeva soltanto quello che a lui era piaciuto di far vedere. Nella storia del frate di S. Marco c'era il dramma d'un popolo; nella storia del Segretario fiorentino quella, che, con frase victorhughiana, si potrebbe chiamare tempesta in un cranio. Ricostruire un dramma è facile; far l'analisi d'una coscienza, no.

Il Villari lesse negli scritti del Machiavelli quel che poteva leggersi; non le lotte interiori, donde le dottrine avevano tratto nutrimento e vigore.

Italiano, tentò una riabilitazione del grande italiano; ma lo storico, in fondo, se non si allontana con repugnanza dal suo personaggio, neppure lo ama. La distinzione tra una morale privata e una morale pubblica non lo persuade; che la santità del fine debba sempre giustificare la perversità dei mezzi gli ripugna anche; e allora perdona al Machiavelli non la nequizia della dottrina in sé riprovevole, ma lo scopo pratico e immediato, l'applicazione ai casi concreti del suo tempo. Così il Machiavelli è salvo nella coscienza dello storico idealista, salvo in nome di un ideale, che è quello della Patria. Però restava nelle argomentazioni del Villari un lato debole. Se la liberazione della Patria può giustificare l'iniquità delle azioni che si commettono per essa, perché si sarebbe dovuto perdonare al Machiavelli e non a chi dopo di lui avesse praticato com'egli voleva nel momento del pericolo?

La dottrina non risorgeva forse? Occorsero degli anni perché egli solvesse nella sua mente questo dubbio e lo fece con un acume dialettico singolare. Era inutile dissimularselo. Gli esempi della storia portavano ad ammettere due diverse norme, quella dell'individuo e quella della società; però questo dualismo non era che apparente, perché l'una e l'altra in eterno divenire si avvicinavano insensibilmente secondo un principio morale superiore.

Per giungere a siffatta conclusione era necessario scrivere il *Machiavelli*? La risposta non può essere che negativa: infatti a quella sintesi di sapore hegeliano il Villari perveniva non attraverso le pagine da lui scritte ma, molto più tardi, dopo la lettura di due libri sullo stesso argomento: indizio certo che quelle pagine non avevano conseguito lo scopo. È qui il segreto della superiorità del *Savonarola* sul *Machiavelli*: quella, opera omogenea, organica, calda di entusiasmo in ogni pagina e tutta convergente in un punto come a mèta fissa e sicura; questa, differente nelle sue parti, frammentaria, piuttosto frutto di dottrina che di fede.

La prima, organismo vivo, non si può scomporla senza distruggerla; la seconda è un insieme di pezzi per sé stanti che possono essere staccati senza che l'opera ne soffra.

Nella cattedra il Villari storico cambia aspetto. Quel Medioevo italiano, che egli amava, aveva dei problemi più ardui che non fossero due personaggi rappresentativi vissuti tra il limitare d'un vecchio periodo storico e il sorgere d'uno nuovo, l'uno dei quali si aggrappava al passato slanciandosi a Dio, l'altro si protendeva nel futuro, opponendo alla fede l'idea dello Stato e della Patria. Che cosa era il Comune? Come era sorto? Come era vissuto?

Nelle chiuse pareti del suo studio egli aveva cercato l'anima dell'uomo; tra i suoi scolari cercò l'anima della folla.

Così nacquero *I primi due secoli della storia di Firenze*, lezioni che, fatte dalla cattedra, non hanno nulla di cattedratico. Qui un vizio d'origine dà a prima vista l'impressione di qualche cosa di slegato, di frammentario: ma chi legge con attenzione trova nella propria mente le connessioni che mancano.

Dal primo sorgere della città, tra la leggenda e la storia, agli albori del Comune libero consolidatosi e ampliandosi attraverso le lotte con la nobiltà feudale e le guerre esterne, alla formazione dei grandi partiti e alle lotte civili fino ai tempi di Dante, il Villari descrive tutta la parabola ascendente della Firenze medioevale. E nelle sue pagine parlano non tanto i fatti esterni né gli episodi, quanto i fattori sociali ed economici: l'instabilità degli ordinamenti politici, le guerre, le rivoluzioni sono fenomeni riflessi di interessi commerciali e industriali.

Materialismo storico forse? No. Il Villari era un credente nei valori morali della vita e non poteva rinnegare se stesso. In queste lezioni egli non volle vedere la sovrastruttura ideale che sovrastava al mondo materiale; volle insegnare ai giovani una storia realistica, quella. Idealistica avrebbero potuto apprendere dai suoi libri e dalla sua condotta di uomo.

I primi due secoli ci appalesano dunque un'altra faccia dell'ingegno del Villari e sono in certo modo il compimento del programma tracciato in quel primo saggio giovanile già ricordato. Non vi è più drammaticità di fatti che porga allo storico il destro di colorire con la vivacità dell'ingegno gli avvenimenti; egli diventa giurista, economista, sociologo, pur restando all'altezza toccata innanzi. Narrando la storia di Firenze, di questo “angusto municipio somigliante ad un piccolo punto di luce che illuminava il mondo”, egli assolveva anche il compito di dimostrare come il Comune fosse stato il centro della nostra civiltà nel Medioevo, il Comune che, trionfando mentre Papato ed Impero, teocrazia e feudalismo combattevano tra di loro, preparava il terzo Stato ed il popolo, dai quali doveva nascere la società moderna.

Ed ora il Villari ha percorso il cammino splendido della sua vita di studioso. Ha cinquant'anni quando esce il primo volume del *Machiavelli (I primi due secoli)*, sebbene pubblicati più tardi, sono in gran parte frutto dei primi anni dell'insegnamento universitario); lo distraggono dagli studi la vita pubblica, occupazioni ed incarichi molteplici, un innato desiderio di interessarsi a tutto ciò che lo circonda, di parlarne. Prima erano i grandi avvenimenti che gli facevano prendere la penna in mano; ora sono anche i piccoli e la sua produzione cresce siffattamente in intensità che a volerla seguire con cura c'è da restare sgomenti.

Dalle discussioni in Senato alle commemorazioni, dalle conferenze ai discorsi accademici, per i congressi, per la “Dante”, dagli articoli di rivista o di giornale alle prefazioni di libri altrui, non c'è argomento di attuale interesse che non lo attragga e non lo stimoli a parlare o a scrivere. La scuola, l'arte, la letteratura; questioni storiografiche e intorno alla lingua; la beneficenza e gli operai all'estero; la difesa dell'italianità nelle terre irredente: tuttociò che è vivo, presente, operante come espressione di pensiero o manifestazione di vita civile si riflette nella sua mente ed egli dice la sua opinione, che potrà essere discussa, contraddetta, ma è sempre informata a rettitudine, ad onestà, a sincerità di uomo libero da legami di scuola e di partito.

Tuttavia in questo moltiplicarsi dell'attività del Villari un punto resta sempre vivo e non può essere dimenticato: il costante pensiero della questione sociale e del problema del Mezzogiorno.

La questione sociale nel Villari muove, come abbiamo visto, da quella del Mezzogiorno: più tardi, nello scritto *La scuola e la questione sociale* e negli articoli della *Rassegna settimanale*, si generalizza, per culminare nei *Nuovi problemi*, dettati sotto l'impressione dei moti del 1898.

Trascurando tutte le varie forme della miseria urbana, della quale il Villari si occupa, eccezion fatta per Napoli, saltuariamente e senza preciso indirizzo, la questione sociale è per lui soprattutto una questione agraria, che noi abbiamo ereditata da condizioni storiche remote.

La società romana a carattere urbano aveva affidato la cultura dei campi agli schiavi. Una società rurale venne costituendosi tra noi con le invasioni barbariche; ma il Comune, assumendo la forma di una restaurazione del vecchio mondo latino, portò all'assoggettamento della campagna alla città. Così il distacco delle due società si perpetuò col sacrificio della prima alla seconda, e quella è rimasta ed è in una condizione di inferiorità, estranea alla vita politica cittadina, angariata, sottoposta ad un lavoro penoso e mal retribuito, vivente in uno stato miserabile che rasenta talora quello della schiavitù antica.

Sono i contadini dell'Italia settentrionale flagellati dalla pellagra, i risaiuoli della Romagna, i braccianti della Toscana e della Campagna romana vittime spesso della malaria, le trecciaiole, i montanari del Casentino che menano una vita selvaggia nel bosco per fabbricare utensili di legno e ritrarne un guadagno di fame. Ancora un quadro desolante di miserie e di sofferenze, di fronte al quale il Villari si arresta perplesso. Se il governo non può, aveva detto nel 1872, si muova il paese.

“Noi abbiamo un gran dovere da compiere verso questo popolo. Compiamolo. La morale s'insegna con i fatti, non con le parole”. Nel 1898, disilluso, diventò cronista, quasi sentisse di parlare al vento.

La questione del Mezzogiorno si era intanto trasformata.

A Napoli il risanamento aveva demolito senza ricostruire, ciò che aveva fatto dire al popolo essere stato quello un flagello peggiore del colera, e la camorra imperversava sempre; il brigantaggio era scomparso con le amputazioni, non con l'epurazione del sangue; in Sicilia, come egli aveva previsto e temuto, si era diffuso il socialismo che portò ai tumulti dei Fasci.

A tutti questi fatti e quasi a dimostrazione del come nella vita sociale, al pari della vita fisica, la natura operi spontaneamente per liberare l'organismo dal male, **sovrastava il fenomeno migratorio.**

Il problema di Napoli era andato però migliorando negli ultimi tempi, ed il Villari se ne compiaceva nell'ultimo suo scritto su tale argomento, pur dichiarando che si era ancora lontani dalla metà.

Ma il fenomeno dell'emigrazione restò sempre una spina confitta nel suo cuore di meridionale. L'esodo spaventoso di tante braccia, mentre terre italiane restavano incolte, non lo persuadeva e non lo persuadeva l'afflusso di quelle ricchezze che si affermava giungessero dalle lontane Americhe a compensare l'Italia delle energie che perdeva. Ebbe torto o ebbe ragione? Risponderà quando che sia, se pure sarà in grado di rispondere con una parola che scioglia ogni dubbio e ogni incertezza, chi scriverà il libro, al quale, come ultimo pegno del suo amore per la patria, volle assegnate le oblazioni raccolte in occasione del suo ottantesimo anniversario.

Ma pur negli estremi anni di vita egli non poteva dimenticare e non dimenticò gli studi, ai quali aveva dato il meglio del suo pensiero. Aveva scritto opere di dottrina; lo lusingò l'idea di scendere qualche gradino e di pensare a quella media cultura che forse poteva aver ritegno ad avvicinarsi al Villari maggiore. Perché egli non era di più dotti che si appartano dalla comune degli uomini e fanno proprio l'oraziano *Odi profanum vulgus et arceo* ^{*}; voleva e desiderava che quel medio ceto, donde uscivano le forze vive della nazione destinate ad amministrare la cosa pubblica, ad esercitare libere professioni, avesse una salda e solida istruzione.

“Un popolo d'uomini che non sapessero altro che leggere e scrivere”, affermava fin dal 1865, “sarebbe oggi un popolo barbaro; un popolo di dotti, di metafisici, per esempio, o di filologi, sarebbe una mostruosa calamità, una piaga peggiore delle cavallette d'Egitto, perché non saprebbe né governare, né lasciarsi governare; ma una nazione in cui la sola cultura generale fosse universalmente diffusa, troverebbe subito il suo equilibrio intellettuale”.

E a questo equilibrio intellettuale egli contribuì nell'ordine dei suoi studi con i due volumi *Le invasioni barbariche e l'Italia da Carlo Magno alla morte di Arrigo VII*.

In Italia si era usi a leggere la storia nei manuali scolastici (e talvolta che manuali!);

da essi si saltava senz'altro alle collezioni voluminose di fonti, ai libri analitici densi di erudizione, frammenti poderosi di un edificio immenso, di cui non si riusciva a scoprire le linee generali.

Il Villari disse: Cerchiamo di avvicinare tutto questo materiale informe e confuso, facciamolo servire non ai dotti soltanto, ma anche ai profani, che hanno desiderio di sapere e non possono accostarvi.

Fu audacia senile degna di lui e non io oserò farmi giudice del suo lavoro. Quel che non può mettersi in dubbio è che i libri furono e sono letti, giovarono e giovano a quella cultura generale, che aspira ad elevarsi oltre il circolo chiuso e il livello non sempre alto dell'ambiente scolastico.

Signore e Signori,

Giunti al termine di questa rapida e, diciamolo pure, imperfetta e difettosa rassegna dell'attività del Villari, se per poco rifacciamo con la mente il cammino percorso, ci si para dinanzi un fatto incontrovertibile, cioè che egli, come uomo di studio, ha tenuto fede al Medioevo e non se ne è mai staccato e dal Medioevo ha derivato tutti gli elementi sani, puri, nobili per immedesimarsi e offrirli poi come viatico di salute alla società moderna.

Il Medioevo era per lui l'età sacra della storia nostra, quella che meglio si confaceva al suo spirito nutrito più di sentimento che di raziocinio, il secolo delle libertà comunali, delle corporazioni artigiane, dove la disciplina del dovere precedeva l'esercizio dei diritti, delle leghe contro lo

^{*} Orazio, *Odi*, Libro III, Prima strofa.

straniero, delle superbe cattedrali che scoprivano in un sogno d'arte la saldezza della fede, dei grandi papi e dei grandi vescovi, di S. Benedetto, di S. Francesco, di S. Domenico, il secolo di Dante, che aveva dato al mondo la più grande creazione poetica, di cui mente umana sia stata mai capace. Il Rinascimento col suo paganesimo aveva tutto distrutto:

la libertà periva, dall'Alpe violata incominciava la discesa di eserciti invasori a tiranneggiare l'Italia, la religione diventava corruzione; l'arte e la letteratura si prostituivano.

Nessuno scritto del Villari rende più limpidamente il suo pensiero di fronte ai problemi della storia e della vita quanto quello su *Girolamo Savonarola e l'ora presente* che, pur risalendo al 1898, è quasi il suo testamento spirituale.

Non capisco, egli osservava un giorno ad uno di quei giovani coltivati nella sua scuola per **crescere malve e diventati rosolacci**, come soleva dire con arguzia; non capisco come mai questa vostra dottrina nata oggi non senta il bisogno di manifestarsi nella realtà, stendendo una mano pietosa a quelli che soffrono, di avvicinarli per conoscerne i bisogni. Quali sacrifici avete fatti per essi, dacché siete divenuto socialista? Gli fu risposto: A noi non conviene per ora aiutare chi soffre: sarebbero tanti scontenti di meno perduti pel nostro partito, che dobbiamo invece cercare di ingrossare.

Erano due ideali e due metodi a contrasto.

Il Villari non aveva un partito da ingrossare o, meglio, avrebbe desiderato che tutto il mondo fosse un partito, il suo, che predicava il bene in sé come fondamento d'una società purificata e fatta migliore senza rivolte e senza sangue. Quegli altri, se anime buone, non credevano all'efficacia di siffatta predicazione in un secolo materialista e senza fede; se anime insincere, non la desideravano; ed egli si trovava nella strana situazione di preparare dei Savonarola che finivano in Machiavelli.

E allora, mentre il socialismo teorizzava nei libri o sobillava nelle concioni di piazza, il Villari invece andava senza ripugnanza e senza timore dove più grandi erano le sofferenze e la miseria e certe verità crude, con un senso di arte semplice e persuasiva che pareva avesse ereditato dalla comunanza di vita col Morelli, riduceva ad immagini concrete nella narrazione di fatti e di aneddoti che fanno pensare ad un'anima francescana del nostro secolo.

Ed ecco perché il Villari amava il Medioevo, amava il Savonarola che, in mezzo ad una società in dissoluzione, aveva sostenuto il principio d'una giustizia sociale, non disgiunta però da un rinnovamento morale. Ma al pari del Savonarola anch'egli si illuse e lo confessò quando, ministro dell'istruzione, disse che non aveva il segreto dei rimedi miracolosi e che, tra i mali della scuola e quelli della società, corre una così stretta relazione che sarebbe assurdo sperarne da un ministro la guarigione. Egli, che i mali della scuola aveva studiato con acume di critico e con esperienza di maestro, messo a contatto della realtà pratica, si era dichiarato vinto.

Quale maggior disinganno non avrebbe dovuto provare se, invece che medico della scuola, fosse stato medico della società? A questa mancava perché potesse esser curata (è qui il risultato finale, cui il Villari perviene) quel senso religioso della vita che aveva formato la grandezza e la forza della società del Medioevo.

Egli, partendo dal fatto storico che non vi era mai stata una società civile senza religione, giungeva alla conseguenza che non potesse esservi educazione morale del popolo se non per mezzo di quel sentimento che gli si rivelava come un fenomeno immanente della coscienza umana ed al quale egli stesso non riusciva a sottrarsi.

“Un giorno”, è lui che racconta, “io mi sforzavo d'imprimere nel mio bambino il sentimento del dovere a forza di ragionamenti. E lo vedevo andare di sbadiglio in sbadiglio, guardando la porta, per liberarsi il più presto possibile da quella noia mortale. Poco dopo andai a baciare prima che si addormentasse e lo trovai inginocchiato in mezzo al letto, che pregava con le mani giunte.

La cameriera gli aveva detto: Inginocchiati e rivolgiti per tuo padre e tua madre la preghiera a Colui che è nei cieli. E senza bisogno d'altra spiegazione, il bimbo aveva subito capito di chi si trattava”.

E commenta:

“Dobbiamo noi dunque metterci contro queste che sono le leggi dell'umana natura? E che cosa ne caveremmo? Gli uomini non li abbiamo fatti noi e non possiamo mutarli”.

Par servire questa forza interiore operante in ogni individuo come stimolatrice di bene è l'unico mezzo per ottenere un rinnovamento della società. Perciò egli pensa che sia necessario restaurare nel mondo

quell' “ardore di Carità cristiana, che non ha bisogno di essere conosciuto e lodato dagli altri, che non chiede compenso a nessuno perché trova in se stesso il suo compiacimento e la sua soddisfazione, non ha bisogno

neppure di aspettare le grandi occasioni e i momenti solenni perché si può da tutti manifestare in ogni luogo, in ogni giorno, in ogni ora della vita”.

Questo il lavacro rigeneratore, dal quale poteva sorgere quella giustizia annientatrice di tutte le sofferenze, di tutti i dolori, di tutte le miserie, che il Villari aveva descritti e deprecati. Ma gli anni passano invano e il sogno resta nella solitudine della sua anima, che aspetta sempre e spera. Spera, finché nel crepuscolo della vita, con la lucidezza d'un veggente, non avverte l'abisso, nel quale la società precipita inconsapevolmente.

L'ideale morale postergato agli interessi materiali ha generato due grandi odi: quello tra le classi e quello tra le Nazioni e un'era di sangue sottomette al sogno d'amore.

La guerra! Egli la presenti e la visse nei momenti più tristi e più angosciosi e quando vide abbuiarsi l'orizzonte, pur non disperando forse, si accasciò. Ma noi amiamo immaginare che negli istanti estremi la mente sua “pellegrina più dalla carne e men da' pensier presa” abbia avuto la visione di quest'ora di gloria della sua patria e che egli, come l'eroica madre napoletana, reclinando il capo stanco, abbia ripetuto sereno, nella certezza d'una umanità rinnovata: “Io faccio un ultimo sforzo per ricondurre quel che vi ha di divino in me a quel che vi ha di divino nell'Universo”.

Antonio Panella.

Note.

Del Villari si è scritto tanto mentre era ancora vivo e dopo morto che, il voler ricordar tutto, bisognerebbe accingersi ad una lunga e difficile bibliografia. Ma non si possono dimenticare come essenziali per la conoscenza di lui l'acuto e geniale *Profilo* di Ermenegildo Pistelli, pubblicato nella *Nazione* del 1899, poi rifatto e premesso all'antologia di scritti villariani *L'Italia e la civiltà* (Milano, Hoepli, 1916); l'accurata biografia di Francesco Baldasseroni (Firenze, 1907); le commemorazioni di Gaetano Salvemini (*Nuova Rivista Storica*, 1918, anno II, fasc. II), di Giuseppe Melli (Firenze, 1918), di Francesco D'Ovidio (*Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*, 1917, vol. XXVI, fasc. 12), di Filippo Masci (*Rendiconti della R. Accademia di Scienze morali e politiche di Napoli*, 1918), di Giovanni Sforza (*Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino*, 1917-18, vol. 53). La mia non ha alcuna pretesa di originalità e tanto meno di superiorità e, per quanto abbia cercato di ispirarmi esclusivamente, ripercorrendola tutta, alla produzione del Villari, non ho potuto fare a meno di valermi del sicuro e non trascurabile contributo dato da altri sull'argomento. Aggiungo che tutte le pagine dedicate al Villari storico possono ritrovarsi in germe in un mio articolo pubblicato nel periodico *Il Marzocco* del 16 dicembre 1917.

La bibliografia delle opere del Villari che qui si pubblica, ampliata e completata, togliendola dal già ricordato lavoro del Baldasseroni, mi dispensa da soverchie citazioni. Dell'ampliamento e del completamento il lettore deve esser grato soprattutto al mio maestro il prof. Alberto Del Vecchio, al quale, del pari che al sen. Isidoro Del Lungo, io non sarò mai abbastanza riconoscente per avermi incoraggiato ad accettare l'onore e l'onere di questa commemorazione e per avermi secondato, con suggerimenti e consigli preziosi, a condurla in porto meglio che per me si poteva.

- La notizia della carcerazione del Villari durante i moti di Napoli del 1848 fu data dal Salvemini nella commemorazione citata innanzi, p. 124.

- Quanto si riferisce agli anni giovanili del Villari, ho tratto dalla Commemorazione del Morelli (1902), dalla biografia del La Vista premessa alle *Memorie e Scritti* di lui (1863), dall'articolo *Francesco De Sanctis e la critica in Italia* (1884). p. 12. Le parole intorno ad Hegel sono contenute nella lettera a Silvio Spaventa dell'ottobre 1850.

- Lo scritto, nel quale il Villari prelude alle sue idee sul Positivismo e il metodo storico applicandolo al Vico è *L'Italia, la civiltà latina e la civiltà germanica*. (1861).

- Col racconto della partenza del Villari da Napoli, da me testualmente riferito, comincia un articolo del De Sanctis sul Savonarola, articolo rimasto in abbozzo e incompiuto e che il Croce ha pubblicato ne *La Critica*, 1914, anno XII, pp. 361 e sgg.

- “Ho letto il Savonarola e lo trovo uno dei più bei lavori che abbia mai letto. Ah, Villari ha un grande avvenire! La sua anima è fresca, piena di fede e di luce”. Così il De Sanctis scriveva al De Meis il 27 febbraio 1860. Cfr. *La Critica* cit., p. 354.

- Sul Villari pedagogista vedasi il pregevole articolo di Giovanni Calò in *Rassegna Nazionale* del 16 maggio 1909. L'aneddoto del bavarese è raccontato nello scritto *L'istruzione secondaria in Germania e in Italia* (1865).
- Il Villari ebbe il presentimento della prossima guerra nell'articolo sul libro del Wells: *An Englishman looks at the World* (1914). Le parole di Plotino conclusive di questa commemorazione sono attribuite dallo stesso Villari ad una madre napoletana votatasi alla morte per un sublime atto di amore verso una creatura non sua durante l'epidemia colerica (Cfr. lo scritto *Girolamo Savonarola e l'ora presente*, 1898).